

7 anni –70 graffette – 5 libri -
200 proposte

Bilancio di un'associazione votata alla divulgazione e formazione degli adulti

Un'associazione è composta da molti soggetti complementari. Innanzi tutto, vanno ricordati coloro che si sono iscritti, o che frequentano le opportunità di formazione culturale proposte dall'associazione stessa. Sono loro l'anima vera delle iniziative: senza la presenza e la partecipazione di sostenitori e simpatizzanti, al massimo si dà vita ad un cenacolo di ricercatori e di studiosi, oppure ad un gruppo di lettori curiosi, non ad una associazione con finalità culturali e divulgative.

In secondo luogo, vanno menzionati tutti i volontari impegnati nell'organizzazione, nella direzione e nella gestione delle diverse attività, con le mansioni più disparate, dal trasporto e dalla promozione dei libri, fino alla programmazione degli eventi, non esclusi i contatti con biblioteche, Comuni, polisportive o Università della Terza età e/o del Tempo libero.

Infine, vengono i relatori, come chi scrive, che amano parlare degli argomenti che studiano e desiderano condividere le loro acquisizioni con il maggior numero possibile di persone. Il presupposto di base è che un'associazione culturale non è un'accademia; l'obiettivo è di divulgare la conoscenza tra soggetti che desiderano proseguire in età adulta la propria formazione. *Le graffette* non escludono affatto la possibilità di dialogare con i giovani o con le scuole, ma il loro scopo sociale prioritario è di rivolgersi a soggetti adulti, che hanno una cultura generale di base, oppure hanno sviluppato notevoli competenze specifiche (si pensi, a titolo d'esempio, ad un medico, ad un funzionario di banca, ad un tecnico esperto di informatica, a un ingegnere...), ma vogliono ampliare il ventaglio degli strumenti che permettano loro di comprendere la realtà.

Per molti aspetti, lavorare con gli adulti è più difficile che operare coi giovani; la chiarezza che l'uditorio esige è la medesima, ma l'adulto è in genere più esigente, perché in grado di leggere un saggio o un romanzo per proprio conto, e comunque dotato di una formazione più vasta, che deriva, ad esempio, dal regolare contatto con libri, quotidiani o documentari. L'adulto, per così dire, va *conquistato*, cioè convinto del fatto che, se un relatore gli propone qualcosa, è perché ha davvero qualcosa da offrire.

Per dirla in termini più semplici e più brutali: lo studente non può fuggire dall'aula del docente noioso o incompetente, l'adulto sì... col risultato che l'associazione culturale si consuma, si logora poco a poco e infine muore, perché non ha saputo presentare temi capaci di suscitare interesse, oppure gli argomenti non sono stati trattati nel modo giusto, cioè non sono stati coinvolgenti e/o comprensibili.

In questa pubblicazione ho inserito alcune pagine che sono state decisive nella mia personale formazione culturale. Ritenendole davvero importanti per tutti, e ritenendo che esprimano al meglio lo spirito della nostra associazione, voglio dividerle con i lettori delle Graffette richiamandole con il titolo "una vita fatta di pagine"

Una vita fatta di pagine

LA MADONNA A TREBLINKA

Il primo testo che propongo è tratto da "La Madonna a Treblinka", di V. Grossman. Nel 1955, a Mosca, lo scrittore vide la Madonna Sistina di Raffaello e rimase profondamente colpito, quasi traumatizzato, dall'incontro con quel quadro. L'opera di Raffaello gli apparve la raffigurazione perfetta e immortale del mistero della maternità.

Il discorso, tuttavia, verso la fine del racconto che Grossman dedicò a questa particolare esperienza estatica che ebbe modo di vivere (esperienza che per certi versi fu mistica, pur rimanendo

autenticamente laica) diventa più ampio, in quanto Maria con il bambino diventa immagine e tipo di tutte le madri sofferenti del Novecento (e della storia intera).

1. Dalla prima occhiata una cosa è subito – e soprattutto – evidente: quella tela è immortale. E capisco di avere sempre usato con leggerezza una parola dalla potenza tremenda – immortalità –, di averla sempre confusa con la pur possente vitalità di alcuni capolavori dell'uomo. Nonostante la mia venerazione per Rembrandt, Beethoven e Tolstoj, mi è fermamente chiaro che di tutte le opere capaci di colpire il mio cuore e la mia mente, opere create dal pennello, dal cesello o dalla penna, solo questo quadro di Raffaello non morirà fino a che l'uomo avrà vita. Anzi, se anche l'uomo dovesse estinguersi, gli esseri che prenderanno il suo posto sulla terra, lupi, ratti, orsi o rondini che siano – verranno sulle loro zampe o con le loro ali ad ammirare la *Madonna* di Raffaello... [...]

Vedo una giovane madre con un bambino in braccio. Come posso rendere la grazia della pianta – esile, sottile – che genera il suo primo frutto, una mela pesante e ancora pallida; o quella di mamma uccello alla sua prima nidata; oppure di una giovane femmina di capriolo... La maternità e la fragilità di una ragazza – una bambina quasi. Dopo la *Madonna Sistina* una grazia simile non può più dirsi ineffabile, misteriosa. Con la sua *Madonna* Raffaello ha svelato lo splendido arcano della maternità. [...] Penso che questa Madonna sia l'espressione più atea della vita, di quell'umano a cui il divino non partecipa. E penso anche che esprima non solo l'umano, ma quanto di altro esiste sulla terra, fra gli animali, ovunque gli occhi scuri di una giumenta, di una mucca, di una cagna che allattano ci lascino intuire e cogliere l'ombra mirabile della Madonna. Ancora più terreno è il bambino che tiene fra le braccia. Ha un viso più adulto di quello della madre. Quegli occhi tristi e gravi – fissi al contempo fuori e dentro di sé – vedono e conoscono il destino. I volti di entrambi sono calmi e accorati. Forse già distinguono il Golgota e la strada di polvere e sassi che vi conduce, e anche la croce brutta, tozza, pesante e scabra destinata a posarsi sulla piccola spalla che ora, invece, sente soltanto il calore del seno materno. [...]

Ci sono momenti tristi, dolorosi, in cui i bambini stupiscono gli adulti per buonsenso, calma, rassegnazione. Come i figli dei contadini falciati dalle annate di carestia e di vacche magre; o i figli dei bottegai e degli artigiani ebrei durante il pogrom di Kishinev; o i figli dei minatori, quando il fischio della sirena annunciava al borgo impazzito un'esplosione nelle gallerie.

L'umano nell'uomo va incontro alla propria sorte, che in ogni epoca fa storia a sé, è diversa da quella dell'epoca precedente. Un tratto comune c'è, però: il destino è, sempre, immancabilmente difficile...

L'umano nell'uomo ha continuato a esistere su tutte le croci a cui l'hanno inchiodato e in tutte le prigioni in cui lo torturavano. È rimasto vivo nelle cave di pietra, ai cinquanta gradi sotto zero nei boschi da tagliare nella tajga, nelle trincee allagate vicino [...] a Verdun. È rimasto vivo nell'esistenza monotona degli impiegati, nella miseria delle lavandaie e delle domestiche, nella loro lotta estenuante e vana con il bisogno, nella fatica spenta, senza gioia, delle operaie in fabbrica. La Madonna con il bambino è l'umano nell'umano: sta in questo la sua immortalità. La nostra epoca guarda la Madonna Sistina e vi intuisce il proprio destino. [...]

2. Più tardi, mentre camminavo per strada sbalordito e turbato dalla potenza di un'emozione inattesa, non provai nemmeno a sbrogliare quella matassa di pensieri e sensazioni. Il subbuglio dei miei sentimenti non era paragonabile ai giorni di lacrime e gioia che, ragazzino quindicenne, vissi leggendo *Guerra e pace*, né con quanto avevo provato ascoltando Beethoven nei momenti più cupi e difficili della mia vita. Poi capii. La vista della giovane madre con il bambino in grembo non evocava in me un libro o una musica... Treblinka... [...]

Il ricordo di Treblinka era affiorato nel mio cuore senza che me ne rendessi conto... Era lei a calpestare scalza, leggera, la terra tremante di Treblinka, lei a percorrere il tragitto da dove il convoglio veniva scaricato fino alla camera a gas. La riconosco dall'espressione che ha sul viso, negli occhi. Guardo suo figlio e riconosco anche lui dall'espressione adulta, strana. Così dovevano essere madri e figli quando scorgevano le pareti bianche delle camere a gas di Treblinka sullo

sfondo verde scuro dei pini, così era la loro anima. Quante volte ho cercato di distinguere nel buio coloro che scendevano dal treno; i profili di quelle figure, tuttavia, erano sempre vaghi – o erano i volti a sembrare sfigurati da un orrore infinito e tutto si strozzava in un grido tremendo, o era la prostrazione fisica e morale, la disperazione a coprire quei visi con un velo di indifferenza ottusa e testarda, oppure era il sorriso ebete della follia a stamparsi sui volti di chi, sceso dal treno, marciava verso le camere a gas.

Finalmente vedevo la verità di quei visi, l'aveva dipinta Raffaello quattro secoli prima. Così l'uomo affronta il proprio destino. [...] La Madonna è entrata a piedi nudi, a passo lieve, nella camera a gas, stringendo il figlio fra le braccia sulla terra tremula di Treblinka.

Il nazismo tedesco è stato abbattuto, la guerra si è portata via decine di milioni di persone, città enormi sono state ridotte a cumuli di macerie. [...] Che cosa diremo al cospetto del tribunale del passato e del futuro, noi uomini vissuti nell'epoca del nazismo? Non abbiamo giustificazioni. Diremo che non c'è stata un'epoca più dura della nostra, ma che non abbiamo lasciato morire l'umano nell'uomo. E accompagnando con lo sguardo la Madonna Sistina, continuiamo a credere che vita e libertà siano una cosa sola, e che non ci sia nulla di più sublime dell'umano nell'uomo. Che vivrà in eterno, e vincerà.

(V. Grossmann, *Il bene sia con voi!*, Milano, Adelphi, 2011, pp. 42-51. Traduzione di C. Zonghetti)

La memoria, prima di tutto

Fin dai suoi esordi, l'attività delle *Graffette* ha dedicato uno spazio tutto particolare alla *Giornata della memoria* e ai temi della deportazione politica e razziale. Ovviamente, questo interesse è legato all'esperienza personale del sottoscritto, che ha avuto la fortuna di conoscere e visitare direttamente i principali luoghi della *Shoah*.

Ho iniziato ormai 25 anni fa con viaggi regolari ad Auschwitz, che continuo ad effettuare con adulti e, soprattutto, gruppi di giovani e di studenti; in seguito, l'interesse si è allargato fino a comprendere i tre grandi *centri di sterminio* di Belzec, Sobibor e (soprattutto) Treblinka, e infine i luoghi delle grandi fucilazioni di massa in Lituania, in Lettonia e in Ucraina. Quest'ultimo viaggio è stato compiuto *sulle tracce di Vasilij Grossman*, lo scrittore ebreo russo autore di *Vita e destino*, il più vasto e complesso affresco narrativo che sia stato tracciato della seconda guerra mondiale.

Com'è noto, una parte importante della vicenda è ambientata a Stalingrado, ove Grossman fu corrispondente di guerra, a ridosso del fronte e a diretto contatto dei soldati che combattevano sulla riva occidentale del Volga, in quella che i militari tedeschi chiamavano la *Rattenkrieg*, la *guerra da topi*. Il romanzo presenta poi in parallelo un'altra storia, quella della madre del protagonista, vero e proprio alter ego dello scrittore (la madre di Grossman, infatti, fu uccisa dalle *Einsatzgruppen* nel 1941, in Ucraina, a Berdichev, sua città natale). Nel racconto, si immagina che la donna sia riuscita a mandare un'ultima lettera al figlio, dalla quale emerge chiaramente uno dei temi più scomodi del Novecento: il collaborazionismo con i nazisti, alimentato spesso da un virulento antisemitismo, che aspirava alla scomparsa totale degli ebrei.

Per Grossman, la morte della madre costituì una svolta esistenziale di eccezionale portata, in quanto da un lato rappresentò la brusca riscoperta della propria identità ebraica, mentre dall'altro spinse lo scrittore a riflettere su tutte le vittime e su tutti i totalitarismi, cioè ad istituire un provocatorio quanto eretico (negli anni Sessanta) parallelismo tra URSS e Terzo Reich, nonché a difendere ad oltranza l'*umano nell'umano*.

Paradossalmente, il simbolo di tale valore diventa la *Madonna sistina* di Raffaello, che Grossman immagina, a piedi scalzi, entrare insieme al bambino che porta in braccio nella camera a gas di Treblinka, il *centro di sterminio* situato nei pressi di Varsavia che uccise circa 900 000 persone e che lo scrittore, nella sua qualità di corrispondente di guerra, fu tra i primi a vedere, nel momento in cui venne raggiunto dall'Armata rossa. Qui però, a differenza di Auschwitz, non c'era niente e nessuno da *liberare*, visto che il centro non era un lager, ma un luogo di pura esecuzione col monossido di carbonio, e per di più aveva da tempo esaurito il suo tremendo incarico di mattatoio degli ebrei di Varsavia.

Nell'autunno del 2015, *Le graffette* hanno organizzato un importante convegno proprio per approfondire l'affascinante figura di Grossman, con il prezioso contributo di Elissa Bemporad, dell'Università di New York, e di Antonella Salomoni, dell'Università di Bologna. Si è trattato di un evento che ha mostrato la piena maturità dell'associazione, capace di collaborare alla pari con gli Enti locali e, soprattutto, con altre associazioni (come *Il leggio*, presieduto da Sandra Tassi, che per *Le graffette* cura le tematiche letterarie) e soggetti culturali della città (come il *Centro Ferrari*, che ha messo a disposizione dell'evento le sue strutture e provveduto alla pubblicazione delle relazioni e dei contributi).

Le riflessioni che hanno preceduto e accompagnato il convegno del 2015 sono in larga misura rappresentative delle linee-guida che caratterizzano l'attività delle *Graffette*. In primo luogo, ribadiamo, ci pare doverosa la memoria di quello che consideriamo l'evento più brutale del Novecento e, forse, dell'intera storia umana, a causa della sua ferocia e, soprattutto, della sua sistematicità e della sua radicalità estrema. Eppure, lo sforzo che si propongono *Le graffette* si caratterizza per vari altri elementi specifici:

- la *Shoah* va studiata (e fatta conoscere, in sede divulgativa) da un lato senza retorica, dall'altro con il massimo rigore cronologico e terminologico. Seguendo questa logica e questo metodo, ad esempio, è inammissibile confondere i luoghi e le loro funzioni; era questa la procedura che andava di moda negli anni Quaranta e Cinquanta, basata su una logica *militante* che mirava più a giustificare la lotta contro il nazi-fascismo che a ricostruire con obiettività il passato. All'adulto esigente di oggi, questo approccio non basta più: il cittadino maturo chiede informazioni esaustive capaci (almeno in parte) di rispondere ad alcune delle domande cruciali che un evento come la *Shoah* continuamente genera e sollecita. Ovviamente, alle domande tecniche, un'associazione culturale come *Le graffette* può tentare di dare una o più risposte; ai quesiti esistenziali, invece, non può rispondere nessuno. Restano domande inevase per le quali – ci sia concesso dirlo in modo un po' enfatico – la risposta sta ancora *soffiando nel vento*.

- A giudizio delle *Graffette*, tutte le vittime del Novecento hanno la loro dignità e la loro importanza. Questa affermazione impegnativa ha obbligato l'associazione (sulla scia delle provocazioni di Grossman) a confrontare i diversi regimi totalitari e i loro crimini. Lo studio degli ebrei russi, per il sottoscritto, è stato una palestra eccezionale, visto che mi ha obbligato a confrontarmi dapprima con la *Shoah* (in tutte le sue dimensioni), poi con il fenomeno dei lager sovietici (il GULag) e infine con l'antisemitismo zarista e la mentalità che ha generato il genocidio. Per altri amici (primo fra tutti Matteo Pagliani) quell'impegno si è declinato nello sforzo di approfondire il conflitto in Bosnia, nell'ultimo decennio del secolo scorso. A livello etico, invece, il confronto con Grossman ha permesso alle *Graffette* di riflettere sull'utopia e sulle sue promesse, sempre mancate e spesso intrise di sangue, su quello che Grossman chiama *il bene*, cui lo scrittore contrappone *la bontà*, il piccolo gesto di chi aiuta una persona in difficoltà, ferita o prigioniera, gesto che diventa tanto più grandioso, quanto più è illogico, insensato e gratuito.

Una vita fatta di pagine IL MALE, IL BENE E LA BONTÀ INSENSATA

Secondo Grossman, combattere contro Hitler è un dovere, per difendere la libertà, la dignità e l'indipendenza del popolo russo. Tuttavia, ciò non deve in alcun modo portare alla glorificazione di Stalin e alla giustificazione dei suoi crimini. Sicuramente, uno dei motivi che provocò il sequestro di Vita e destino e il divieto di pubblicazione fu il frequente confronto che l'autore istituiva fra i due regimi totalitari.

In entrambi i casi, l'autore individuava una sorta di peccato originale: la volontà di portare il bene all'umanità. Tuttavia, data un'idea astratta di bene, tutto ciò che pareva contrastarlo andava liquidato, estirpato, cancellato: si trattasse dei kulaki, deportati a migliaia, dei contadini dell'Ucraina, lasciati morire di fame a milioni, dello sterminio degli ebrei da parte dei nazisti.

Di qui l'accorato appello di uno dei personaggi di Vita e destino: cessiamo di inseguire il bene, e al contrario pratichiamo la bontà: fatta di piccoli gesti, che a volte possono apparire insensati, è l'unica che può salvare la libertà degli uomini e a far sì che non vada mai perduto l'umano nell'uomo.

Io sono stato testimone dell'incrollabile forza dell'idea del bene universale sorta nel mio paese. Io ho visto questa forza nel periodo della collettivizzazione integrale, l'ho vista nel '37. Sono stato testimone di come si sterminano gli uomini in nome di un'idea di bene tanto meravigliosa e umana, quanto l'ideale del cristianesimo. Ho assistito alla morte per fame di interi villaggi, ho visto bambini contadini morire tra la neve della Siberia, ho visto convogli che portavano in Siberia centinaia e migliaia di uomini e donne di Mosca, Leningrado, di tutte le città della Russia, accusati di essere nemici della grande e luminosa idea del bene universale. Quest'idea era meravigliosa e grande, ed essa senza tregua uccise alcuni, rovinò la vita di altri, separò le mogli dai mariti, i bambini dai padri.

Oggi il grande orrore del nazismo tedesco si è levato sopra il mondo. L'aria s'è imprecata delle urla e dei lamenti dei torturati. Il cielo s'è fatto nero, il sole si è spento nel fumo dei forni crematori. Ma questi delitti mai visti prima in tutto l'Universo, mai visti perfino dagli uomini sulla terra, sono stati compiuti in nome del bene. [...]

Ed ecco, a fianco del minaccioso, grande bene, esiste una bontà quotidiana. È la bontà della vecchia che porta un pezzo di pane a un prigioniero, del soldato che dà da bere dalla sua borraccia al nemico ferito, della gioventù che ha pietà della vecchiaia, è la bontà del contadino che nasconde nel fienile un vecchio ebreo. È la bontà dei guardiani che mettendo in pericolo la loro stessa libertà, consegnano le lettere dei prigionieri, non ai propri compagni di fede, ma alle madri e alle mogli. Questa bontà privata di un singolo individuo nei confronti di un suo simile, è senza testimoni, una piccola bontà senza ideologia. La si può chiamare bontà insensata. La bontà degli uomini fuori dal bene religioso o sociale.

Ma se ci soffermiamo a riflettere, ci accorgiamo che la bontà fine a se stessa, privata, casuale, è eterna. Essa si diffonde su tutto ciò che vive, perfino sul topo, su quel ramo spezzato che il passante, fermandosi un istante, accomoda perché gli sia più naturale e facile cicatrizzarsi e guarire. [...]

Quanto più si dilata lo spazio della notte nazista, con tanta maggiore chiarezza io vedo che l'umanità, indistruttibile, continua ad albergare negli uomini, anche al margine della fossa sanguinante, anche nell'inferno della camera a gas.

Io la mia fede l'ho temprata nell'inferno. La mia fede è uscita dal fuoco dei forni crematori, è filtrata attraverso le camere a gas. Ho visto che non l'uomo è impotente nella lotta contro il male, ma che il potente male è senza forza quando lotta con l'uomo. Nell'impotenza della bontà fine a se stessa consiste il segreto della sua immortalità. Essa è invincibile. Quanto più è stupida, insensata, quanto più è impotente, tanto più è infinita. Davanti ad essa il male non può nulla. [...] Ma se anche ora l'umanità nell'uomo non si è spenta, significa che il male non può riportare la vittoria definitiva.

(V. S. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1998, pp. 402-408. Traduzione di C. Bongiorno)

Capire il telegiornale

Un secondo importante obiettivo di carattere culturale che *Le graffette* si sono poste riguarda l'attualità. Sotto questo profilo, va precisato che nessuno dei relatori di cui l'associazione si serve è giornalista di professione, che ha il vantaggio della *presa diretta*, del contatto con i luoghi che oggi sono martoriati da conflitti più o meno violenti. Il cronista è come un fotografo dotato di un potente teleobiettivo, capace di ingrandire quello che inquadra e di farne emergere i dettagli. L'approccio delle *Graffette* è in genere molto diverso, perché esse tentano di offrire un quadro d'insieme; per tenere la metafora precedente, è come se usassimo un grandangolo, che allarga il campo visivo.

Il cronista di un articolo del nostro quotidiano preferito ci aggiorna sugli ultimi eventi, mentre chi realizza un servizio televisivo ce li presenta, addirittura, in diretta. Eppure, se non sappiamo chi è Assad o se ignoriamo le radici dell'integralismo islamico, di quell'articolo e di quel servizio rimane ben poco. Il compito che *Le graffette* si sono assunte è quello di andare alle radici profonde dei fatti e degli eventi, di aiutare gli adulti esigenti e curiosi a mettere in luce le cause remote delle vicende attuali. Le domande cruciali diventano, in questo caso: *Perché? Da quando? Come si è arrivati a questo punto?*

Le origini stesse dell'associazione risalgono a questo sforzo conoscitivo. La prima *graffetta*, infatti, tentò di illustrare la rivoluzione di Khomeini in Iran e la genesi della *repubblica islamica*. Fu proprio il successo incontrato da quel primo libretto a far decidere di dare una continuità a quell'esperimento, per mezzo di incontri che ebbero luogo a Modena e (in estate) a Roncoscaglia, nei pressi di Sestola. I problemi di attualità esaminati durante tali occasioni di incontro (che tra l'altro hanno dato vita ad una rete sempre più forte di relazioni e di amicizie) sono sempre stati i più *caldi* del momento. Pertanto, sono state presentate le situazioni critiche che si sono venute a creare in Ucraina, in Libia e in Siria (espressione che alcuni commentatori hanno coniato per designare l'area investita dall'offensiva politica e militare del cosiddetto *Stato islamico*).

Tutte le volte che il difficile compito di illustrare questi conflitti è stato affidato al sottoscritto, ho sempre cercato di superare i luoghi comuni, che nella sete di petrolio o di denaro trovano facile spiegazione per tutto. Non mi sogno neppure di sottovalutare le poste in gioco e i fattori economici; tuttavia, ammetto che la mia formazione di storico della *Shoah* condiziona pesantemente il mio approccio a qualsiasi problema. Infatti, per i nazisti, *la soluzione finale della questione ebraica in Europa* andava molto al di là dell'interesse economico; anzi, l'uccisione di massa era un immenso spreco di energie e di risorse, un'azione controproducente, che danneggiava lo sforzo bellico, sottraendo fondi e manodopera.

La *Shoah* dimostra che gli esseri umani, spesso, agiscono in modi illogici, cioè seguendo strade e percorsi che non necessariamente sono dettati dal tornaconto. Personalmente, ad esempio, credo che in varie circostanze il motore più potente dell'azione (e, soprattutto, dell'agire criminale) sia la questione dell'*identità*. Uomini e donne che si sentono minacciati nelle loro certezze e nel loro futuro hanno bisogno di solidi punti di riferimento (un tempo offerti dalle ideologie, oggi, invece, dalla religione, nelle sue varie forme) e di nemici, di colpevoli, di piccoli o grandi Satana da accusare e da colpire, nell'illusione di poter risolvere di colpo tutti i problemi e le difficoltà.

Un discorso a parte merita invece l'ampio spazio che *Le graffette* hanno dedicato al conflitto arabo-israeliano. Anche in questo caso, i viaggi sul luogo hanno profondamente influenzato il mio interesse per la questione; anzi, con alcuni dei primi fondatori dell'associazione (penso, in primo luogo, a Giorgio Storchi) l'amicizia è sorta proprio durante un memorabile viaggio in Israele. Per chi non è addetto ai lavori, sentir parlare della Palestina è spesso snervante e irritante: sembra un labirinto senza capo né coda, in cui ci si perde irrimediabilmente. Di qui l'insorgere delle passioni, dei partiti presi, delle simpatie aprioristiche per gli uni o per gli altri.

Il paziente compito che ci siamo assunti è invece quello di spiegare il punto di vista degli ebrei e quello degli arabi, le ragioni che hanno generato (alla fine dell'Ottocento) il movimento sionista e i motivi per cui i loro avversari hanno letto come un sopruso il piano di spartizione della Palestina britannica elaborato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite nel 1947.

Regolarmente, al termine di ogni incontro su questo tema, mi accorgo che probabilmente ho scontentato un po' tutti, sia i filo-israeliani che i filo-palestinesi; può darsi che mi sbaglia clamorosamente, ma continuo a interpretare questo malcontento come un riscontro dell'obiettività e dell'onestà intellettuale con cui ho provato ad affrontare l'argomento: francamente, sarei molto più preoccupato e più imbarazzato se suscitassi l'appassionato plauso di una parte soltanto, visto che il mio compito non è emettere sentenze, e visto che – come amo ripetere – *la storia si affronta con il bisturi, non con l'accetta*.

Chi sceglie un approccio militante, schierato e gridato utilizza la storia per proprie finalità ideologiche: fa un *uso pubblico della storia*, un uso che, in realtà, è finalizzato al trionfo della propria parte, e non alla ricostruzione equilibrata (l'obiettività è del tutto impossibile, ma l'onestà è uno sforzo doveroso) del passato. Inoltre, in una questione così complessa e incandescente, credo che urlare slogan semplicistici del tipo: *Israele è uno stato colonialista e razzista*, ovvero, in alternativa: *Musulmani e palestinesi sono tutti terroristi assassini*, non serva assolutamente a far avanzare la convivenza pacifica in una delle aree più affascinanti, ma anche più surriscaldate del pianeta.

Una vita fatta di pagine

IL TESTIMONIUM FLAVIANUM

L'opera Antichità Giudaiche, dello storico ebreo Flavio Giuseppe, presenta un testo molto discusso, che nella sua forma attuale contiene delle evidenti aggiunte cristiane. Secondo la maggioranza degli storici, però, il nucleo centrale del brano è originale e costituisce una delle più antiche testimonianze non cristiane sulla figura di Gesù.

Riporto questo passo perché emblematico dell'approccio che Le Graffette vogliono mantenere nei confronti del fenomeno religioso. Compito dello storico è vagliare le fonti e interpretarle; a maggior ragione, un compito analogo deve assumere, a nostro giudizio, un'associazione culturale che voglia dialogare con tutti, credenti e laici.

Allo stesso tempo circa, visse Gesù, uomo saggio, se pure uno lo può chiamare uomo; poiché compì opere sorprendenti, e fu maestro di persone che accoglievano con piacere la verità. Egli conquistò molti Giudei e molti Greci. Quando Pilato udì che dai principali nostri uomini era accusato, lo condannò alla croce.

Coloro che fin dal principio lo avevano amato non cessarono di aderire a lui. Nel terzo giorno, apparve loro nuovamente vivo: perché i profeti di Dio avevano profetato queste e innumeri [= numerosissime *n.d.r.*] altre cose meravigliose su di lui. E fino ad oggi non è venuta meno la tribù di coloro che da lui sono detti Cristiani.

(L. Moraldi, *Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio. Volume secondo*. Torino, UTET, 1998, pp. 1116-1117)

Fede e laicità

Inutile precisare che il mio interesse per Israele è stato influenzato dai miei studi di esegesi biblica (e viceversa). Meno ovvio e scontato, invece, è forse l'approccio che, come *Graffette*, abbiamo tentato al testo biblico (parlo al plurale perché so che l'amico Bepi Campana, chiamato insieme a me, spesso, ad affrontare tematiche di carattere religioso, condivide al cento per cento quanto scrivo).

Nelle nostre intenzioni di associazione laica, l'interesse per il fenomeno religioso e per i testi sacri delle diverse fedi si accompagna ad un rigoroso utilizzo del metodo storico-critico. Parlando in modo scherzoso, mi piace definire i miei viaggi in Terra Santa *pellegrinaggi per atei*. Quando presento un sito molto importante per i credenti, il mio compito non è di convertire qualcuno, e tanto meno di insinuare dubbi in chi è praticante. Semplicemente, se non sono certo di un dato, non dico: *Qui Gesù ha fatto...*, o *Qui Gesù ha detto...* Personalmente amo trincerarmi dietro formule neutre del tipo: *Secondo la tradizione, qui...*

La fede è una questione personale e delicatissima, che riguarda solo ciascun individuo e la sua coscienza. *Le graffette* non sono un movimento confessionale, che vuole aiutare a credere, e non ha nemmeno come fine quello di spargere scetticismo o dubbi radicali, che spingano ad abbandonare la pratica religiosa. La nostra è semplicemente un'associazione culturale, che vuole *far conoscere* il dato religioso, perché tutti i componenti del suo direttivo (formato da credenti e da agnostici) sono consapevoli del fatto che tale dato ha avuto, storicamente, una rilevanza eccezionale.

Chiunque frequenti un corso o una lezione sulla Bibbia organizzata dalle *Graffette* potrà ricevere una completa informazione sul contesto storico e sulle opinioni dell'autore biblico, ma quest'ultimo sarà considerato prima di tutto come essere umano pensante, e non come semplice e docile strumento di Dio o dello Spirito Santo. È questo il nostro modo di combattere il *fondamentalismo*, termine che qui utilizzo nel suo significato originario, che – com'è noto – è di matrice cristiana e protestante.

A fine Ottocento, la Chiesa cattolica guardava con molta perplessità l'approccio storico-critico al Nuovo Testamento e alla figura di Gesù di Nazareth. Questo atteggiamento si inseriva nella più vasta condanna del *modernismo*, cioè nel rifiuto intransigente e globale di qualsiasi tentativo di conciliare la dottrina tradizionale e il mondo moderno, figlio dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese. Nella Chiesa cattolica, il cambiamento di prospettiva è avvenuto con il Concilio Vaticano II, al punto che – oggi, in una grande università tedesca, ad esempio – un docente di esegesi cattolica ed uno riformato potrebbero tranquillamente scambiarsi di cattedra. Le cose sono andate in modo diverso nel mondo protestante statunitense, soprattutto

nel Sud degli Stati Uniti; lo scontro con la modernità qui è avvenuto soprattutto sul terreno scientifico, e l'evoluzionismo darwiniano è stato il principale oggetto della contesa. Intorno al 1910, i gruppi più intransigenti dichiararono che, per la fede, l'accettazione letterale del messaggio dei primi capitoli della *Genesi* (il mondo è stato creato in sei giorni, l'uomo è stato creato subito nella sua forma attuale, senza alcun processo evolutivo, il diluvio universale è realmente accaduto...) era *fondamentale*, non negoziabile. *La Bibbia aveva ragione*: il provocatorio titolo del best seller pubblicato da Werner Keller nel 1955 riassume in sintesi il punto di vista di questi *fondamentalisti*, decisi a respingere qualsiasi risultato della scienza e dell'archeologia che appaia in contrasto con la lettera della Bibbia. Se potessero, negherebbero perfino che la Terra gira intorno al Sole e distruggerebbero tutti i fossili di dinosauri...

Il metodo storico-critico con cui i relatori delle *Graffette* si avvicinano alla Bibbia è del tutto differente; i punti di somiglianza tra un racconto biblico e un testo, ad esempio, babilonese, sono messi in evidenza non allo scopo di confermare a qualunque costo quanto si trova scritto in un testo sacro, ma per comprendere che lo scrittore ebreo antico condivideva gran parte della cultura più avanzata *del suo tempo*, che tuttavia non è il nostro: in tutti i sensi, tra noi e lui intercorrono 2000-2500 anni! Allo stesso modo, per chi scrive, il primo dato da mettere in rilievo è che Gesù di Nazareth è un profeta/maestro *ebreo*, vissuto nel I secolo dell'era volgare; che Gesù sia il Figlio di Dio fatto uomo è un concetto che lo storico può far proprio a titolo personale, ma da cui deve assolutamente prescindere quando esamina le fonti, cioè, prima di tutto, il Nuovo Testamento.

A titolo esemplificativo, per spiegare l'importanza storica e culturale della riscoperta della *ebraicità* di Gesù, si può presentare il rinnovato significato che assume l'espressione *regno di Dio*. Nella tradizionale lettura cattolica, la formula è diventata sinonimo di *paradiso*, perché il *regno di Dio* era letto come un luogo, uno spazio; nel mondo giudaico del I secolo, però, quelle parole evocavano un evento, un fatto: Dio diventa signore della storia e del mondo! L'espressione ha dunque una forte coloritura escatologica, oltre ad essere sinonimo di liberazione da tutti i mali che affliggono la vita terrena (povertà, fame, ingiustizia...), e non solo dal peccato, in vista di una vita eterna futura. Insomma, come si vede, proprio il fatto di immergere di nuovo un personaggio e un testo nel suo contesto originario danno loro nuova carne e nuovo sangue, nuovo significato, suscitando rinnovato fascino e interesse.

A questi temi, *Le graffette* hanno dedicato uno dei propri volumi più impegnativi e più fortunati, intitolato *La parola e la storia*. A livello divulgativo, il principale pregio di tale lavoro consisteva nel fatto di presentare i quattro vangeli canonici come *opere letterarie* unitarie e organiche, con un proprio sviluppo interno e una propria teologia.

Ci sia permesso un paragone con *I promessi sposi*. In sede liturgica (ma il discorso vale, credo, più in generale) le persone sono abituate a leggere o sentir leggere i brani evangelici in maniera del tutto sganciata dal loro contesto: è come se ci limitassimo ad ammirare pagine celebri come *Addio monti* o *La madre di Cecilia*, senza preoccuparci di capire perché Lucia deve abbandonare il suo paese natale e che ruolo svolge la peste nell'economia complessiva del romanzo manzoniano. Il compito che ci siamo assunti (e devo ringraziare Giorgio Storchi, che più e prima di tutti ha intuito la validità culturale di questa iniziativa) è stato soprattutto di spiegare qual è la particolare e specifica immagine che ciascun evangelista offre di Gesù (presentando un *suo Gesù*, per nulla intercambiabile con quello degli altri) e quale rapporto aveva la sua comunità con il mondo circostante (costituito da ebrei, greci e romani). In parallelo, poteva quindi essere utile concentrare l'attenzione dei nostri soliti adulti curiosi (desiderosi di approfondire le proprie conoscenze) sulle peculiarità che i vari racconti assumono, quando – nonostante l'apparente identità di parole e di messaggio – vengono narrati da Matteo, ad esempio, e non da Marco.

Infine, non posso non ricordare la mia passione per l'Antico Testamento e il suo mondo (che in parte è confluito nel volumetto *La vigna e il leone*, dedicato al libro di Isaia). Non ho esitazioni ad attribuire questo amore a Pietro Lombardini, mio docente, a suo tempo, di esegesi, di archeologia biblica e, soprattutto, di *apertura mentale* (ammesso che esista una disciplina di questo genere). Per me, giovanissimo studente alle prime armi, rimasero fondamentali le sue lezioni sul grande teologo protestante Dietrich Bonhoeffer, ucciso dai nazisti nel 1945 per la sua partecipazione alla cospirazione che si proponeva di uccidere Hitler. Nelle lettere scritte dal carcere nel 1944, Bonhoeffer precisava proprio che – se voleva rispondere alle sfide

dell'Illuminismo, da un lato, e di Nietzsche, dall'altro – il cristianesimo doveva riscoprire la *fedeltà alla terra* tipica della Bibbia ebraica, espressione di una fede che non è sbilanciata solo verso il Cielo, non conosce il *disprezzo del mondo* tipico di tanto cristianesimo medievale e chiede a Dio giustizia e libertà già nella storia umana, e non solo nell'aldilà.

Come si vede, i fili della mia esperienza culturale – che ho traghettato e trasferito nell'esperienza delle *Graffette* – si sono annodati abbastanza in fretta: passione per la Bibbia e per l'esperienza religiosa ebraica, piena accettazione della modernità e dell'illuminismo, attenzione per la storia del Novecento (con particolare riferimento alla seconda guerra mondiale e alle tremende vicende che hanno visto i nazisti come protagonisti e gli ebrei come vittime principali).

Una vita fatta di pagine

IL RUOLO STORICO DELL'ILLUMINISMO

L'Illuminismo è un punto di svolta fondamentale, nella storia culturale dell'Europa moderna. Rispetto ai Lumi, non si può né si deve tornare indietro. A lungo, le Chiese hanno guardato al Settecento come a un tempo di arroganza e ribellione. A fine secolo, Kant lo individuò invece come il momento cruciale in cui l'umanità era diventata maggiorenne. Questo giudizio positivo, che individuava nel coraggio di conoscere e nella veracità (altrimenti detti onestà intellettuale) fu ripreso nel cuore del Novecento dal teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer, a giudizio del quale il mondo era diventato adulto.

IL GIUDIZIO DI D. BONHOEFFER

La ragione emancipata salì ad altezze inaspettate. L'uso illimitato della ragione creò un'atmosfera di veracità, di perspicuità, di chiarezza. Un vento fresco di limpida intelligenza risanò l'atmosfera dai pregiudizi, dalla presunzione sociale, dai vuoti formalismi e dai sentimenti ammuffiti: l'onestà intellettuale in ogni campo, compreso quello della fede, costituì l'apporto più prezioso della ragione emancipata e appartiene da allora in poi alle esigenze morali irrinunciabili dell'uomo occidentale. Il disprezzo per l'epoca del razionalismo è un segno preoccupante di scarso amore per la veracità. Il fatto che l'onestà intellettuale non sia la verità assoluta e che la chiarezza dell'intelligenza spesso si ottenga a spese di una visione approfondita della realtà, non potrà mai più esonerare dall'obbligo interiore di fare un uso corretto e onesto della ragione. Non possiamo tornare ai tempi anteriori a Lessing e Lichtenberg.

(D. Bonhoeffer, *Etica*, Milano, Bompiani, 1983, p. 83)

IL GIUDIZIO DI I. KANT

L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stesso è questa minorità se la causa di essa non dipende da un difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e di coraggio nel far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. *Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo.

(I. KANT, *Risposta alla domanda: che cosa è l'illuminismo?*, in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, UTET, 1956, p. 141)

Una Graffetta per Charlie

Spiegate le finalità generali dell'associazione e gli sforzi che abbiamo compiuto per mantenerci fedeli ad esse, vorrei rievocare quella che – a mio parere – è stata una delle sue esperienze più importanti, intense e persino emozionanti. Si tratta dell'incontro intitolato *Una Graffetta per Charlie*, che venne organizzato subito dopo i gravi attentati di Parigi del gennaio 2014 (purtroppo poi superati da eventi ancora più sanguinosi, verificatisi nella capitale francese il 13 novembre 2015).

A Parigi, ricordiamolo, il 7 e l'8 gennaio 2014 sono accaduti due fatti di sangue che, per quanto strettamente legati l'uno all'altro, erano nel contempo molto diversi nelle loro motivazioni:

- un gruppo di terroristi che si riconoscevano nel progetto politico-religioso di al Qaeda hanno ucciso numerose persone, con la duplice intenzione di far tacere la voce del piccolo giornale satirico francese *Charlie Hebdo* e di punire i suoi giornalisti, rei di aver offeso l'islam;
- un altro terrorista, in parte coordinato e collegato con i primi, ha fatto irruzione in un supermercato che vendeva prodotti *kasher*, cioè preparati in modo tale da poter essere consumati dagli israeliti osservanti, con l'esplicito obiettivo di uccidere degli ebrei. È addirittura probabile che il suo obiettivo originario fosse una scuola elementare frequentata da bambini ebrei.

A suo tempo, rimasi colpito non solo dalla spietatezza degli assassini, ma anche dalle innumerevoli reazioni isteriche e scomposte che circolarono subito in rete: su *Facebook* e in varie altre sedi, le considerazioni più superficiali e grossolane si sovrapponevano a proposte pericolosissime, da un punto di vista costituzionale, nonché orrende, spesso, sotto il profilo etico.

Come intellettuale e come storico, come insegnante e come cittadino, mi sono sentito chiamato in causa. Personalmente, ho sentito montare in me un profondo moto di sdegno verso tali atteggiamenti, nonché il dovere di confrontarmi con altri per fare chiarezza su alcuni concetti fondamentali. Infatti, ritenevo (e ritengo tuttora) che qualsiasi azione per combattere il terrorismo debba essere intrapresa senza rinnegare i presupposti etici e giuridici che sostengono la nostra Carta costituzionale. Qualsiasi mossa venga compiuta in deroga ad essi potrebbe provocare danni serissimi alla nostra democrazia, alla nostra convivenza civile: e perfino, arrivo a dire, alla nostra *civiltà*.

L'incontro ebbe luogo nella Polisportiva San Faustino, situata in via Wiligelmo, a Modena, e l'affluenza fu eccezionalmente elevata, anche se il preavviso era stato solo di pochissimi giorni (visto che avevamo voluto discutere della questione *a caldo*). La nostra soddisfazione fu, ovviamente, enorme, perché significava che – nonostante i nostri mezzi insignificanti – eravamo riusciti a creare nell'area di Modena/Sassuolo/Reggio Emilia un gruppo di persone disposte a discutere, a riflettere, ad affrontare in modo critico i problemi, senza lasciarsi guidare dalla rabbia, dalle emozioni o dall'isteria del momento.

In quella sede mi limitai a ricordare che qualsiasi religione (l'ebraismo e il cristianesimo, non meno dell'islam) può trasformarsi in un'ideologia pericolosa, portatrice di violenza. Qualsiasi libro sacro, e non certo il solo Corano, può spingere a *guerre sante*, condotte in nome di Dio.

Ogni tradizione religiosa è portatrice di formidabili valori morali capaci di unire l'umanità e favorire la coesistenza pacifica tra gli esseri umani, ma è anche stata (o può essere) – storicamente parlando – un micidiale soggetto attivo di violenza. Per restare alla tradizione cristiana, che ognuno di noi conosce forse un po' meglio, si può sostenere che essa ha generato sia Francesco d'Assisi che l'inquisizione e le crociate, che tra l'altro sono contemporanei e quindi possono far sorgere la legittima (anche se provocatoria) domanda: *«Qual era, nel Duecento, il vero volto del cristianesimo: il saio di Francesco povero, che soccorre i lebbrosi, o la spada che cerca di estirpare infedeli ed eretici con la violenza?»*.

Non si può criminalizzare un intero universo religioso, per il fatto che alcuni fedeli (molti o pochi che siano, non importa) ne danno un'interpretazione che spinge alla violenza e, oggi, al terrorismo. Personalmente, sono convinto che ogni tradizione sia costretta, prima o poi, ad usare il setaccio, cioè un filtro capace di selezionare che cosa conservare e che cosa gettare, che cosa lasciare irrimediabilmente cadere. In epoca moderna, il mondo cristiano ha dovuto farlo sotto pressione dello Stato moderno e dei concetti che hanno animato il modello politico liberale, basato sui diritti dell'uomo, sulla separazione tra Stato e Chiesa e sull'uguaglianza di tutti i cittadini. Il mondo islamico è ancora travagliato da una crisi di crescita che noi abbiamo vissuto secoli fa (e che possiamo, forse, far iniziare al tempo di Galileo). I musulmani più radicali hanno dimenticato il tempo in cui città come Cordova erano all'avanguardia nel campo della diffusione della cultura e nella pratica della tolleranza religiosa; nel loro setaccio, in quel filtro ideale che – come ho detto – prima o poi tutte le tradizioni religiose sono costrette ad utilizzare, preferiscono tenere concetti militaristi come la *guerra santa* e la *violenza in nome di Dio*, che anche il cristianesimo ha utilizzato, ma è stato costretto ad abbandonare. Inoltre, anche se non può essere minimamente scusato o giustificato l'assassinio di innocenti che provoca qualsiasi atto terroristico, occorrerebbe chiedersi che cosa non ha funzionato nei nostri

sistemi educativi, se numerosi giovani nati e cresciuti in Francia, in Belgio o in Gran Bretagna, partono volontari per combattere in Siria o compiono azioni violente in Europa. Quanto a noi, non possiamo certo – in nome del principio della *sicurezza* – fare marcia indietro e rinnegare secoli di libertà e di eguaglianza. Non mi stancherò mai di ripetere che il sistema dei lager nazisti è stato la risposta all’incendio del Reichstag (il Parlamento di Berlino), attribuito ai comunisti. In nome del principio dell’*emergenza*, divenne possibile dare alla polizia pieni poteri e sospendere di fatto tutti i diritti costituzionali.

Inoltre, di fronte all’omicidio dei giornalisti di *Charlie Hebdo*, ricordai che tra i diritti che la modernità considera inviolabili c’è anche quello di ridere e di irridere. La risata è per molti versi più pericolosa delle armi, in quanto (pradossalmente) chi attenta alla vita del despota lo prende tragicamente sul serio, mentre chi ride di lui gli toglie qualsiasi aureola di sacralità. Non si può più obbedire ciecamente ad un re che sia stato messo a nudo e deriso; per questo – non dimentichiamolo – raccontare una barzelletta che mettesse alla berlina Hitler o Stalin poteva comportare il lager o il gulag.

È per questo motivo che le prime vittime delle violenze parigine sono stati dei disegnatori satirici, che irridevano tutto e tutti. Da parte di questi giornalisti / disegnatori, vi era poi la deliberata volontà di trasgredire tutte le regole e le convenzioni, un’idea che in Europa ha fatto la sua comparsa con le avanguardie del primo Novecento e si è progressivamente rafforzata, nella ricerca di scandali sempre più clamorosi.

Personalmente, ritengo che la strategia editoriale aggressiva e provocatoria adottata dal settimanale parigino fosse scadente e volgare. Tuttavia, in una società basata sul concetto illuminista della *libertà di parola*, non è assolutamente possibile affermare che i giornalisti e i disegnatori di *Charlie Hebdo* non avevano il diritto di pubblicare le loro vignette. Ora più che mai, vale il principio voltairiano secondo cui, pur non condividendo un’opinione, occorre comunque lottare perché chi la professa possa esprimerla .

È questo lo spirito con cui organizzammo quella memorabile serata, che per molti aspetti rappresenta il vertice (o uno dei vertici, insieme al convegno su Vasilij Grossman) delle attività delle *Graffette*: una piccola associazione che si propone di divulgare cultura, di far riflettere i cittadini, senza proporre in maniera arrogante alcuna certezza pre-costituita.

In effetti, come dice Guglielmo da Baskerville nel *Nome della rosa*, <<forse il compito di chi ama gli uomini è di far ridere della verità, *fare ridere la verità*, perché l’unica verità è imparare a liberarci dalla passione insana per la verità>>.

Una vita fatta di pagine

GERUSALEMME: UNA POLVERIERA
SEMPRE PRONTA AD ESPLODERE

A partire dagli anni Ottanta, lo scrittore israeliano David Grossman lanciò un appassionato grido d’allarme contro l’estremismo religioso ebraico, che assunse posizioni sempre più radicali dopo la “guerra dei sei giorni” del 1966.

Si apre, l’abisso, quando vedo in casa del moderato Yoel Ben-Nun il fotomontaggio fatto da lui insieme a Yehuda Ezion [...]: il Tempio eretto sul Monte [...]. L’abisso si apre quando Yoel Ben-Nun mi dice che secondo lui ancora non ci troviamo in una <<Terra di Israele integra>>, perché *il Giordano la taglia in due*. Certo, Yoel non spera di arrivare a un’annessione della Transgiordania ai nostri giorni, però si sente senz’altro impegnato a fare qualcosa per territori quali il Bashan e il Gil’ad, che si trovano a est del Giordano. Questi discorsi mi spaventano. Un tempo anche i discorsi e gli scritti su ebrei ritornanti a Bet-El o a Hebron [...] sembravano dettati da visionari lunatici, privi di fondamento reale. Da allora abbiamo appreso tutti - e l’abbiamo appreso soffrendo - che nello specialissimo clima israeliano bisogna considerare molto seriamente le visioni di simili uomini e di chi li segue e li appoggia. Perché la Bibbia è il loro Manuale di Strategia, e loro ne eseguono gli ordini. Sono ordini che o prima o poi saranno eseguiti, e non importa se per ora se ne deve rimandare l’esecuzione. Ho timore di dover vivere accanto a gente che si sente impegnata a eseguire un ordine imperativo, totale. Ordini totali obbligano a compiere, alla fin dei conti, azioni totali, e io,

nebech, povero me, sono un essere incompleto e difettoso che preferisce fare errori riparabili invece di ottenere successi soprannaturali.

(D. Grossman, *Il vento giallo*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 61-62)

30 Ottobre 2017 – Dove e come è nata l'idea de "Le Graffette"
Contributo di Giorgio Storchi

Oggi, 30 ottobre 2017, che siamo tutti riuniti per festeggiare la "Graffetta n°60" ed i 60 anni del prof. Francesco Maria Feltri, è con piacere che ricordo che l'idea di costituire la nostra associazione culturale nasce, quasi per caso e come quasi tutte le buone cose emiliane, con i piedi sotto il tavolo, in quel di **Roncoscaglia di Sestola il 9 luglio dell'anno 2009** dopo aver invitato Francesco a intrattenerci sul tema dell'Iran che allora era di estrema attualità.

Seguirò la traccia dell'intervento che feci allora in una sorta di copia/incolla per mantenere il più possibile lo spirito di quel momento, mettendo tra parentesi le necessarie precisazioni dati gli anni trascorsi.

"Benvenuti a tutti ed in particolare ad una bisnonna di 86 anni, Enza Ferraroni, e ad un professore di 92 anni, Romano Zironi, che con la loro presenza testimoniano che la curiosità culturale non ha età o che il fascino di gnocco e tigelle è irresistibile. Doveva esserci anche Alda Sghedoni di 82 anni che, momentaneamente impossibilitata, esige però, tassativamente, che le sia consegnata la registrazione integrale dell'incontro. E' una grande zia! - C'è anche un altro ottantaduenne, Franco Tavoni, ma lui è fuori quota, nel senso che se ci mettessimo a fare la corsa con lui la più parte dei 60enni e 70enni sarebbero sbaragliati. [Purtroppo tutte queste persone mi hanno lasciato]

Un saluto particolare al Prof. Francesco Maria Feltri che gentilmente si è prestato a rendere possibile questo evento. Il Prof. Feltri, oltre ad insegnare a Modena alle scuole superiori, è un insigne storico. Mi fermo qui perché poi lui si presenterà da solo. Ci è abituato. Non posso fare altrettanto con sua moglie Sandra Tassi, altrettanto brava, editor, esperta di letteratura e di scuole di scrittura, che avrebbe dovuto leggere e commentarci alcuni passi del libro "Leggere Lolita a Teheran", di cui vi consiglio la lettura. Ma il caldo torrido di Modena l'ha distrutta ed è fuggita cercando riparo sotto ad un ombrellone in riva al mare.

A mia moglie Agnese che pazientemente sopporta questi miei colpi di testa e a Gianni Giacobazzi che è il mio angelo custode e lui sa perché. [Ero reduce da un infarto]

Ed ultimo, ma non meno importante, al mio nipotino Lucio. Che promette bene. A due anni e mezzo entra in libreria e chiede "Dove sono i libri per i bambini?" E poi vuole anche sceglierli e dice: "Questo". E i nonni comprano! [Si è mantenuto bene, continua a leggere]

Perché mi è venuta l'idea di organizzare questo incontro?

Sono stati due i motivi. Il più importante è che mi sono sempre chiesto se poteva esserci un modo per frequentare tutte le persone che uno vorrebbe. Dai famigliari più stretti ai parenti, agli amici che ciascuno di noi si è fatto nel corso della vita, alle conoscenze piacevoli e approfondite nate nell'ambiente di lavoro, tra chi ha condiviso con te gli stessi hobby, ha praticato gli stessi sport, ha avuto gli stessi interessi culturali o le stesse passioni politiche. Tutti sappiamo per esperienza che godere della compagnia di altre persone, in pratica, vuol dire mettere i piedi sotto a un tavolo e più di tanti pranzi o cene fuori di casa non li puoi sostenere, anzi a volte ti è proibito.

E fare ogni tanto un unico incontro conviviale con tutti?

Anche questo non è possibile perché non puoi riunire persone che tra di loro non si conoscono.

Il secondo motivo è che dopo aver viaggiato per lavoro o piacere in tutto il mondo, quando sono diventato azionista Inps, vale a dire pensionato, avevo deciso di considerare conclusi i viaggi all'estero ed i viaggi in generale. Fatto salvi eventuali puntate in quei villaggi di mare dove,.. tanto,.. lì,.. non sai nemmeno dove sei. Potresti essere ovunque e da nessuna parte contemporaneamente.

Poi, però, ho conosciuto il prof. Francesco Maria Feltri. Ho seguito ad Arte e Pensiero di Modena e a Corsi e Percorsi di Maranello le sue lezioni. La prima volta è stata una vera sorpresa poi, addirittura, ho seguito anche un suo corso di analisi storica dei Vangeli. Altro che i romanzi di fantasy, i romanzi di avventura, i gialli e i thriller! L'esegesi storica sulle origini della nostra religione è ben più affascinante e avventurosa!

Dopo essere stato conquistato da questa esperienza sono stato con lui in Israele. E' stato, senza esagerazioni, il VIAGGIO, tutto in maiuscolo, della mia vita. Non si può non andare a Gerusalemme. Lì c'è tutto. Da lì è iniziato tutto. Solo dopo quel viaggio ho capito il profondo significato del saluto-augurio che si scambiano gli ebrei, il famoso "l'anno prossimo a Gerusalemme".

Dopo sono corso in Giordania a vedere l'altra parte della Terra Promessa o, meglio, da dove Dio ha fatto vedere a Mosè la Terra Promessa e lì ho assistito commosso al battesimo di Christian per immersione secondo il rito ortodosso. Christian è qui, fatevelo raccontare! [Christian Rebecchi si è fatto battezzare in età adulta sulle rive del Giordano]

E poi con Feltri sono stato in Turchia. C'erano anche Sandra Tassi, sua moglie, e suo figlio. E' lì che ho conosciuto Sandra. Altra conoscenza importante. Poi mi sono dovuto fermare. Fine dei viaggi.

Nel frattempo ho continuato a seguire tutti i cicli di lezioni storiche di Feltri, ho coinvolto altri amici di Sassuolo, Marco e Romano e Loris e altri che sono qui. L'ho seguito anche nella sua passione di critico teatrale, di massimo esperto regionale sulla Shoah (vedere il sito web della nostra regione) ed anche alla Parrocchia San Faustino di Modena, con mio figlio Luca, dove mi sono sorbita ben sette incontri sull'Apocalisse di Giovanni: infernale! E altrettanti incontri sulle lettere di Paolo: geniale. Insomma a forza di frequentarlo sono diventato suo amico.

Un giorno che tutte queste cose mi frullavano nella testa, improvvisamente mi si è accesa la lampadina! Mi sono detto: "Ma se non posso più andare in viaggio con Francesco Feltri [problemi di salute] posso chiedere a lui di fare un viaggio da Modena a Sestola e potremmo parlare dell'Iran, un argomento purtroppo così attuale! Sandra Tassi potrebbe poi commentare il bellissimo libro *Leggere Lolita a Teheran!* Tante delle persone che mi piacerebbe frequentare potrebbero essere attratte dall'interesse ad ascoltarli! Si creerebbe così una sorta di minimo comun denominatore che potrebbe servire ad appagare i miei desideri di vederli tutti insieme in un unico momento".

Ecco spiegato il piccolo mistero che ha dato origine a questo incontro.

Nasce dalla gentile disponibilità del Prof. Feltri e se questo esperimento avrà successo chissà che non sia ripetibile!! Una volta all'anno potremmo ritrovarci qui, anche con quelli che oggi non sono potuti venire perché già in vacanza. Mancano ad es. Anna Bergonzini, Alfonso.... Come si fa a registrare Feltri se non c'è Alfonso Borghi che registra sempre tutto, bene e in modo professionale? Ci vuole qualcuno che lo sostituisca, ho pensato di chiederlo a Matteo Pagliani [Attuale presidente de Le Graffette] che è il più giovane tra i presenti. Così potremo far pubblicare la lezione a Marco Stefanini e tenerla come ricordo. [Marco Stefanini diventerà lo stampatore artigianale di tutte le nostre graffette in quel formato 10x15 che ha poi avuto tanta fortuna]

E fu così che nacque l'idea della prima graffetta "Il presidente senza cravatta"-*L'Iran da Komeini a Ahmanidejad*. L'associazione si è formalmente costituita l'anno successivo il 6 maggio del 2010 a guida *Giorgio Storchi, Barbara Botti, Matteo Pagliani* con la presentazione, a Modena, del libro "Viaggio nella storia e nella cultura della Cina" - Dieci conferenze sulla Cina tenute da Francesco Maria Feltri, Giuseppe Campana, Sandra Tassi, Matteo Pagliani. Gli amici che hanno aderito quel giorno e nei successivi sino alla prima assemblea tenuta il 15 novembre 2010 sono da considerarsi i soci fondatori dell'associazione: Marta Affricano, Elisabetta Andreoli, Anna Apicella, Paola Arletti, Patrizia Asti, Daniela Baraldi, Luciano Barbieri, Silvia Barbolini, Sabrina Bastai, Marisa Batelli, Claudia Battistella, Angelo Benassi, Anna Bergonzini, Maria Angela Berselli, Filiberto Dolcide Bertolasi, Ivonne Bettuzzi, Emilio Bianchi, Laura Bizzarri, Marcello Bonacini, Deanna Boni, Paolo Bononi, Alfonso Borghi, Brunella Braglia, Rosanna Brandolini, Nicola Caleffi, Vilma Carra, Paola Casali, Carla Castelli, Maura Cavalieri, Sergio Colla, Milla Colombini, Caterina Coriani, Morena Coriani, Monica Corradini, Fulvia Costabile, Loris Cuoghi, Romano Danti, Graziella De Aloysio, Marisa De Palma, Agnese Debbi, Luigia Fantoni, Francesco Maria Feltri, Elia Folloni, Nicola Foti, Valter Frazzoli, Daniela Frigieri, Lorenzo Gambaiani, Donatella Gasparini, Mirca Gasparini, Carla Gatti, Matilde Gibellini, Elena Giberti, Donatella Gollini, Stefania Gotti, Gabriele Guandalini, Danira Guidetti, Serena Lenzotti, Laura Leonardi, Giulio Lontani, Ave Malagoli, Margherita Manelli, Rosa Manelli, Magda Manfredini, Erica Menozzi, Ermanno Mezzetti, Massimiliano Montanari, Enrico Monti, Margherita Moretti, Marco Morini, Loris Morini, Maria Teresa Munari, Gino Muratori, Anna Nicolini, Leda Ognibene, Daniela Pollastri, Italo Ponsillo, Renata Pecorari, Liliana Pellati, Patrizia Pini, Maria Antonietta Podestà, Carla Radighieri, Cristina Ravazzini, Luciano Raviciotti, Ivan Rebecchi, Emo Ricchi, Ugo Reggiani, Luciana Rioli, Nicoletta Rivi, Ivaldo Romanori, Luca Romanori, Corrado Roncaglia, Fernanda Rotteglia, Simona Sala, Tatiana Scaltriti, Maria Teresa Scapinelli, Leonilde Sciortino, Fabrizio Sfondrini, Rosa Sforza, Giordana Serventi, Francesco Silingardi, Marinella Solieri, Paola Stefani, Marco Stefanini, Luca Storchi, Sandra Tassi, Franco Tavoni, Carlo Termanini, Gianfranco Tincani, Maria Fernanda Tiraboschi, Miranda Tiraboschi, Giancarlo Tomasini, Elisa Tosi, Giuliana Urbelli, Claudio Vellani, Patrizia Vezzani, Maurizio Villani, Marisa Zaghini, Anna Maria Zanolì, Romano Zanti, Patrizia Zironi.

Il primo consiglio direttivo, eletto il 15 novembre 2010, risultò così composto: *Giorgio Storchi (presidente) Barbara Botti, Patrizia Vezzani, Matteo Pagliani, Nicola Caleffi (consiglieri)*

Giorgio Storchi
(presidente onorario
associazione *Le Graffette*)

Contributo di Matteo Pagliani

E' con grandissimo piacere e con enorme gratitudine che rivolgo al prof. Francesco Maria Feltri gli auguri per i suoi sessant'anni. Francesco è un pilastro di questa piccola, grande associazione culturale chiamata Le Graffette, che senza di lui non sarebbe mai neppure nata. E' stata la passione per il suo modo chiaro, semplice ed accattivante di raccontare la Storia, che ci ha spinto a creare uno strumento (le *graffette*, appunto) per mantenere una traccia scritta dei suoi interventi. Nel tempo, poi, quello strumento è stato messo al servizio anche di altre tematiche e relatori, ma il legame tra Francesco e Le Graffette è sicuramente speciale.

Chi mi conosce sa che non amo sprecare lodi e ringraziamenti e che non sono neppure una persona particolarmente espansiva: anche con te, Francesco, ci ho messo molto tempo a passare dal "lei" al "tu", e a trasformare la mia stima professionale per il tuo lavoro in vera e propria amicizia. Ti ho considerato fin dalla prima lezione che ascoltai a Maranello (era forse il 2006...) un relatore eccezionale per preparazione e capacità di trasmettere conoscenze al pubblico, ma solo in seguito ho capito quanta passione e sacrificio sei disposto a mettere nel tuo lavoro. L'ho capito ogni volta che hai fatto i salti mortali per darci un testo pronto, ogni volta che hai aiutato l'associazione

tenendo conferenze anche a titolo gratuito, ogni volta che ti sei buttato con noi in imprese dalla minima resa e dalla moltissima spesa (in termini di energie).

In questi ormai sette anni di esistenza, questa piccola associazione ha fatto miracoli. Grazie all'impegno di persone eccezionali come il presidente onorario e fondatore Giorgio Storchi e come l'inossidabile segretaria Elisabetta Andreoli, ma anche di decine e decine di altri amici che si sono alternati (come in ogni associazione) in base ai propri impegni e alle proprie disponibilità, *Le Graffette* ha pubblicato ad oggi più di 60 libretti e vari libri, e organizzato un numero di eventi che se mi guardo indietro mi pare impensabile: di tutto questo tu rappresenti una parte fondamentale ed insostituibile, perciò speriamo sinceramente che il tuo contributo all'associazione continui immutato negli anni a venire.

Grazie anche, e tu sai che per me significa moltissimo, per averci aiutato a mettere in comunicazione e dialogo costruttivo realtà associative anche diversissime tra di loro, dandoci la possibilità di creare sinergie altrimenti difficili da immaginare. In alcuni casi, dal legame tra *Le Graffette* ed altre associazioni a cui sei legato sono nati rapporti di amicizia duraturi e iniziative di grande valore; altre volte invece siamo andati incontro a delusioni e fallimenti, ma non importa: tutto ci ha aiutato a crescere.

Ti chiedo scusa, infine, per il mio pessimo carattere e la mia incostanza: quella de *Le Graffette* è stata per me un'esperienza meravigliosa, e continua ad esserlo, ma non sempre ho potuto né potrò dedicarvi tutto il tempo e l'attenzione che meriterebbe. Comunque sia, grazie di tutto e... l'avventura continua!

Matteo Pagliani

(presidente associazione *Le Graffette*)